

ELZEVIRO

Quasimodo, una rilettura a più voci

MASSIMO ONOFRI

Il 20 agosto rintoccheranno i centoventi anni dalla nascita. Epperò, nonostante sia stato uno dei sei italiani a vincere il premio Nobel per la Letteratura, Salvatore Quasimodo giace negletto e dimenticato al di fuori del pantheon poetico nazionale. Non di rado persino irriso, come certifica l'infelicissima battuta di Emilio Cecchi, in occasione di quella vittoria: «A caval donato non si guarda in bocca». Arriva ora a ricordarci la ricorrenza - e in qualche modo a interrogarsi sulle ragioni di questa ingenerosissima rimozione - un libro molto elegante, *Per Salvatore Quasimodo*, nato da un'idea di Curzia Ferrari (che firma anche un vivacissimo saggio, "Popolarità e crisi") e pubblicato per **Ares** (pagine 232, euro 18,00), con contributi di Cesare Cavalleri (autore d'un assai persuasivo "Invito alla lettura"), Vincenzo Guarracino (concentrato sulla fortuna critica) e Roberto Mussapi (che si confronta, poeta qual è, col traduttore, anche lui cimentatosi, l'anno scorso, coi *Lirici greci*). A completare il volume un folto "Album fotografico" assai suggestivo, che accampa anche materiale inedito, infine una sezione intitolata "Quasimodo e gli artisti" (con un altro testo di Guarracino). E' Cavalleri a dirci subito che il libro «non vuol essere un ulteriore tassello alla sterminata bibliografia quasimodiana», ma semplicemente «fare il punto sul perché leggere Quasimodo oggi, dopo che il tempo ha sfrondato i particolari innessari» e ha lasciato cadere per sempre i rancori dei «permalosi non Nobelizzati». E in effetti, a lettura conclusa, non sono pochi i temi che emergono a darci in qualche modo conto del ruolo - e dell'importanza - di Quasimodo nel quadro della cultura e della società italiana. Difficile non partire da quel che scrive Curzia Ferrari proprio al principio del suo saggio: «Salvatore Quasimodo ha avuto in un lungo periodo, dal 1935, a ridosso del Nobel e negli anni sessanta, la fortuna di essere il poeta più popolare d'Italia». Ecco una bella questione: quando e perché un poeta diventa

"popolare"? Non è domanda da poco, qualora si pensi che Quasimodo parte da premesse di indecifrabilità e incomunicabilità - quelle ermetiche -, anche se poi arriva a essere nel secondo

dopoguerra il paladino dell'impegno. Non è domanda da poco, soprattutto se si aggiunge che Quasimodo, nato nel 1901, condividerà questa sua grande capacità di essere popolare (che fu mondiale) con altri due poeti, diciamo così, "facili" e, di fatto, pressoché coetanei: il francese naturalmente chansonnier Jacques Prévert (1900); il turco e "comunista romantico" Nazim Hikmet (1902). Ci risponde ancora una volta, probabilmente, Curzia Ferrari: sarà stato «per la (pericolosa) orecchiabilità del verso (...) che si fissa dentro come una canzone, fatto sta che non c'era persona di media levatura che non conoscesse le poesie di *Giorno dopo giorno* (o qualche altra raccolta) e ne lasciasse cadere vaghi lacerti nella conversazione». Una cantabilità che è di sicuro appannaggio del poeta engagé e di vocazione civile, sostenuto dalla stampa battagliera di sinistra, e che, dopo la vittoria del Nobel, non disdegnerà in un cameo di interpretare sé stesso nel film *La notte* (1961) di Michelangelo Antonioni. A ogni modo i nostri autori non hanno torto: è ora di restituire a Quasimodo la sua giusta collocazione nel quadro della letteratura italiana del Novecento, ben al di là di quei meriti di traduttore che tutti, da sempre, sono stati disposti a riconoscergli. Cominciando, magari, da quel che Carlo Bo disse nel 1939, parafrasando Pasternak su Majakovskij: «Parlare di Quasimodo costa come parlare di noi stessi». Inevitabile chiederselo allora: fu un figlio del secolo? La militanza letteraria e politico-ideologica - la ermetica prima, la progressista poi - ci farebbero inclinare per una risposta affermativa. Eppure, questo suo riuscire a schierarsi sempre dalla parte giusta, quella vincente, s'accompagnò - ha di nuovo ragione Ferreri - a un tentativo altrettanto risoluto, dentro una grande solitudine, di «tentare una vita, una strada personale», che «gli fu fatale». Tentativo generato da quella che era un'ansia metafisica, in contraddizione vistosa coi nuovi tempi materialistici: «lottò per tutta l'esistenza contro la solitudine, Dio e il senso del Finire». Ci mise però - psicologicamente - anche del suo: «Quasimodo avanzava verso di noi in veste di oracolo di una nuova umanità e perfino di una futura crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esce oggi per **Ares** un libro di Curzia Ferrari con contributi di Cavalleri, Mussapi e Guarracino che fa il punto sul Nobel

